

Golpe in Urss



In cinque punti le richieste alla nuova dirigenza sovietica «Senza riforme e senza democrazia niente più aiuti»

Kohl detta le condizioni dell'Occidente

«Esigiamo rispetto degli impegni e incolumità per Gorbaciov»

Nell'ex Rdt restano ancora 273mila soldati sovietici

DAL CORRISPONDENTE

BERLINO. Per più di tre ore quel «particolare» era stato come rimosso: dalle 6.19, quando le agenzie avevano battuto il primo «flash» sul terremoto di Mosca, fino alle 9.30 nessuno aveva parlato del problema delle truppe sovietiche ancora stanziate nella ex Rdt.



La festa per la riunificazione delle due Germanie a Berlino. In basso il presidente polacco Lech Walesa

Rispetto degli accordi internazionali e degli impegni assunti in materia di diritti umani, proseguimento della politica di disarmo, della democratizzazione e delle riforme, garanzie sulla incolumità di Gorbaciov: l'Occidente fissa le condizioni per la convivenza con la nuova dirigenza sovietica.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. Primo: esigiamo dal nuovo dirigenti sovietici il rispetto rigoroso di tutti gli accordi internazionali. Secondo: esigiamo il mantenimento degli impegni assunti da Mosca, nella Cce e nella Carta di Parigi, in materia di diritti umani e democratici.

punti, nella sala della conferenza stampa gremita all'invito di un silenzio di ghiaccio. Sono le quattro e mezza del pomeriggio, è trascorsa quasi già una giornata intera nell'attesa della prima reazione di Bonn al terremoto che all'alba ha scosso Mosca e il mondo.

paesi che se ne assumono la rappresentanza. Sono la risposta a quanto sta accadendo laggiù. La condizione di una convivenza possibile, forse già di una ripresa del dialogo.

Un dialogo che la nuova dirigenza di Mosca mostra subito l'interesse a riaccettare. Meno di tre ore dopo la conclusione della conferenza stampa, l'ambasciatore sovietico a Bonn, Vladimir Tereznov, consegna alla cancelleria una lettera di Janaev: Gorbaciov è «sano e salvo» - scrive il nuovo presidente - e non è «sotto alcuna minaccia» (ma non spiega, per quanto se ne sa, dove sia, né quale sia la sua posizione).

ore successive, comincerà la Grande Discussione: era l'unica scelta possibile? Non si sarebbe potuto rispondere in un altro modo, minacciando, per esempio, il non riconoscimento ai nuovi dirigenti, reclamando il ristabilimento della situazione «quo ante»? Il cancelliere, nella conferenza stampa, ha escluso, almeno per ora, l'ipotesi di sanzioni economiche che era stata affacciata, ma solo nel caso che i nuovi dirigenti rompessero esplicitamente con i propositi riformatori, dal leader della Spd Björn Engholm. Il ministro dell'Economia Willemann assicura che «neppure un soldo» verrà versato a Mosca nel caso che torni al potere il «vecchio modo di pensare».

dero quello che succede nell'Urss, da dove, anche nella Germania che ha tanti contatti, tante relazioni, tanti inviati e tanti corrispondenti di giornali e tv, le notizie continuano ad arrivare confuse e sempre più scarse. Anche la Bonn ufficiale sa poco di quel che sta accadendo: sulle tv già infuria la polemica sul fatto che il «Bundesnachrichtendienst», il servizio segreto che ha passato quaranta e più anni a spiare i mirimi movimenti tra il muro di Berlino e Vladivostok, non abbia avuto il minimo sentore di un colpo di stato che ha sorpreso tutti i massimi dirigenti tedeschi tranquillamente in vacanza. E intanto, alla cancelleria e al ministero degli Esteri ammettono con un certo candore che i canali non funzionano più, che, sedici, diciotto ore dopo il drammatico cambio al vertice, non si è riusciti ancora ad avere un contatto ufficiale con gli uomini del nuovo potere, a parte quello «a senso unico» della lettera di Janaev. Genscher non riesce a trovare Bessmertnik e niente di più preciso, salvo le assicurazioni sul fatto che è sano e salvo e si sa sulla sorte di Gorbaciov. Evidentemente non ne sanno nulla neppure Eltsin e

Shevardnadze che l'ambasciatore tedesco a Mosca è riuscito ad avere al telefono nel primo pomeriggio. L'incertezza sul leader esaurito è l'elemento umano nel grande dramma politico. In Germania «Gorbj» mantiene ancora la popolarità che altrove si è affievolita, soprattutto nei Länder dell'est, che sanno di dovergli, prima ancora che l'unificazione, la spinta decisiva che fece cadere l'odiato regime di Honecker. A Berlino un migliaio di persone sfilano scandendo il suo nome, fin sotto la vecchia ambasciata dell'Urss sulla Unter den Linden e prima delle notizie rassicuranti della serata, la preoccupazione per la sua sorte è il tratto comune di tutte le interviste, ai politici e alla gente semplice, che le tv riversano a valanga nelle case dei tedeschi. Ha un accento di sincerità perfino il momento di commovente che il cancelliere, nel pomeriggio, si è lasciato sfuggire reclamando al nuovo regime certezze per l'uomo cui la Germania, e anch'egli personalmente, debbono tanto e con il quale, dal famoso incontro del Caucaso, si danno del tu.

E nell'ex-impero c'è chi teme il fantasma del '56

Walesa telefona a Jaruzelski la Cecoslovacchia rafforza i confini Sofia e Bucarest per ora tacciono Ma Havel è sicuro: «La ruota della storia non tornerà indietro»

GABRIEL BERTINETTO

ROMA. Agli ungheresi è tornato in mente il 1956, le immagini tragiche dei carri armati sovietici per le vie di Budapest, la guerra civile. Per i cittadini di Praga è stato come un flash-back sul 1968, anche allora di agosto: l'invasione dell'Armata rossa ed il soffocamento della «Primavera». Ma non meno forte è stato il senso di déjà-vu tra i polacchi, cui la notizia del golpe a Mosca ha riportato alla memoria eventi ancora più recenti: la presa del potere da parte del generale Jaruzelski e l'imposizione della legge marziale il 13 dicembre 1981. Anche allora il partito comunista e l'esercito agirono per salvare la patria dal caos. Sano poi, otto anni dopo, riconosce il fallimento della propria azione e alzare bandiera bianca consegnando il potere in mano a quelle stesse forze democratiche che avevano prima voluto legare ed imbavagliare.

ranità nazionale appena riconquistate. Le prime impressioni raccolte dalle agenzie di stampa nelle strade delle maggiori città polacche o romene, bulgare o ungheresi o cecoslovacche, sono intrise di angoscioso pessimismo. «Ora temiamo che la libertà, questo bene prezioso, possa essere nuovamente strappato», afferma accorata una studentessa a Bucarest. Ed è come un leitmotiv, che si ripete nei commenti a caldo della gente comune a Varsavia, Praga, Budapest, Sofia.

Silviu Brucan, protagonista del rovesciamento di Ceausescu due anni fa in Romania, ammonisce che se «quelli dovessero farcela, non mancherebbero poi di occuparsi anche degli ex-satelliti».

Ma forse l'episodio più sintomatico del clima di allarme che regna nei palazzi del nuovo potere post-comunista è la telefonata che l'attuale capo di Stato polacco Lech Walesa ha sentito bisogno di fare al suo predecessore Wojciech Jaruzelski. Il leader di Solidarnosc dunque chiede consiglio al generale che nel 1981 lo fece imprigionare, ma che poi nel 1989 fu garante della delicatissima transizione dal regime monopartitico al pluralismo ed alla democrazia. Sul colloquio sia Walesa che Jaruzelski mantengono un riserbo assoluto. Ma è facilmente immaginabile che il premio Nobel, rutilantemente vestito quanto a contatti con l'élite dirigente sovietica, abbia voluto fare tesoro dell'esperienza accumulata da Jaruzelski in decenni di stretta frequentazione di capi del Pcus e ufficiali dell'Armata rossa, compresi alcuni protagonisti del putsch.

Se paesi come Cecoslovacchia e Ungheria non ospitano più truppe di Mosca sul loro territorio, in Polonia invece il defunto Patto di Varsavia ha lasciato una temporanea eredità di 45 mila soldati sovietici. C'è aggiunge evidentemente un ulteriore elemento di preoccupazione a Varsavia. Così come Bonn guarda ora con apprensione al permanere di ben 273 mila uomini dell'Armata rossa nelle zone orientali della Germania riunificata, quelle un tempo soggette al regime di Honecker. Fortunatamente i segnali emessi ieri dagli alti comandi delle forze sovietiche, sia in Polonia che in Germania, sono positivi. Il programma di graduale evacuazione proseguirà senza intoppi, dicono i portavoce militari. Parirà regolarmente ad esempio l'unità che secondo calendario avrebbe dovuto lasciare proprio oggi Bialograd, in Polonia, alla direzione della frontiera sovietica.

Walesa si rende conto che un cambiamento dei rapporti di forza a Mosca non potrebbe non avere ripercussioni a livello internazionale. E ritiene che la Polonia sia uno dei paesi maggiormente a rischio. Per questo esorta i concittadini a lasciare che prevalgano unità e senso di responsabilità, ponendo fine a «controversie e litte politiche», e riprendendo i negoziati (un invito specificamente rivolto agli operai in sciopero) per risolvere i problemi nel dialogo.

I governanti est-europei guardano alla crisi politica sovietica con un occhio rivolto pure alla crisi economica che attanaglia questa sorta di immensa periferia dell'ex-impero. Chi più chi meno tutti questi paesi sono rimasti fortemente dipendenti sotto il profilo commerciale dall'Urss. L'inevitabile marcia indietro dell'Occidente rispetto a progetti e promesse di cooperazione economica con Mosca, avrebbe un impatto indirettamente negativo su di loro. Un episodio significativo è accaduto ieri a Praga: lunghe code davanti alle pompe di benzina. Gli automobilisti temono che il processo di trasformazione politica proceda a ritmo più blando rispetto a Polonia e Cecoslovacchia. In Ungheria e altrove possono rialzare la testa e mobilitarsi.

Alexander Dubcek «Non si risolve nulla con i carri armati»



Varsavia si registrano prese di posizione sostanzialmente analoghe (i tre governi hanno avviato una consultazione triangolare per concertare le loro iniziative), meno chiaro è l'atteggiamento di Romania e Bulgaria, paesi ove il processo di trasformazione politica procede a ritmo più blando rispetto a Polonia e Cecoslovacchia Ungheria. Sino a ieri sera Sofia e Bucarest non si erano ancora pronunciate ufficialmente sugli avvenimenti in Urss.

«Considero estremamente seria ed allarmante la situazione attuale in Unione Sovietica. Non vedo tuttavia ragioni di preoccupazione per noi, qui in Cecoslovacchia». Alexander Dubcek è intervenuto ieri con una dichiarazione alla radio cecoslovacca sul colpo di stato in Urss. L'ex leader della primavera di Praga, ora presidente del parlamento, è stato intervistato poche ore dopo la notizia della destituzione di Gorbaciov. «Non sono ancora in grado di esprimere un giudizio concreto. Sarebbe prematuro, non avendo sufficienti notizie». Dopo la «dovosa» premessa, Dubcek ha però espresso tutta la sua tensione. «I prossimi giorni o forse le prossime ore ci permetteranno di disporre di un maggior numero di informazioni. Comunque siano le cose, però, la mancata partecipazione di Mikhail Gorbaciov alla proclamazione dello stato di emergenza, per me non significa niente di buono. È inoltre molto grave il fatto che neppure gli organi costituzionali abbiano provveduto all'adozione dei provvedimenti. Anche questo è un fatto che secondo me non promette niente di buono. E sono preoccupato per la sorte di Gorbaciov. Devo poi aggiungere che così la situazione in Urss e nelle varie Repubbliche non si risolve affatto. Anzi, si complica».

Mentre a Mosca la gente si arrampicava sui carri armati dell'esercito per far promettere ai giovani soldati che non avrebbero sparato e per convincerli ad abbandonare il centro della città, proprio come accadeva alla fine della primavera di Praga, Dubcek continuava a parlare alla radio, escludendo ogni pericolo per il proprio paese. «Non vedo motivi di preoccupazione per la Cecoslovacchia. Considero ormai irreversibile la linea di democratizzazione che abbiamo iniziato a seguire dalla fine dell'89. E non vedo neanche una possibilità che si ripeta una giornata come quella del 21 agosto 1968. Escludo - ha insistito con parole sempre più decise Dubcek - che qualcosa di simile possa ripetersi. A non rendere possibile uno sviluppo di questo tipo è la stessa situazione sovietica. Una situazione complicata, che soltanto il rispetto della legalità costituzionale può permettere di risolvere. Ciò è molto importante per la situazione ruolo internazionale. Quello che accade, può influenzare la positiva evoluzione mondiale nata dai mutamenti avvenuti in Urss dopo il 1985».

Riunita d'urgenza a Belgrado la presidenza federale Lubiana: «I dogmatici adesso si sentono più forti»

Gli sloveni: «Ora accelereremo il distacco»

La presidenza federale convocata urgentemente per vagliare le ripercussioni in Jugoslavia della caduta di Gorbaciov. Anche Ante Markovic riunisce il governo jugoslavo. Incontro inatteso del premier federale con il ministro degli Esteri italiano, Gianni De Michelis. Dimitrij Rupelj: «L'affermazione dei dogmatici costringerà la Slovenia ad accelerare il distacco dalla federazione».

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. L'hanno saputo subito. In Jugoslavia, alle 8 del mattino, ormai la caduta di Gorbaciov era di dominio pubblico. «È una brutta cosa», siamo preoccupati è stato il leitmotiv predominante della gente. Mentre da parte dei politici pochi commenti in attesa di capire meglio gli avvenimenti di Mosca.

che «a seguito degli avvenimenti di Mosca sarebbe meglio rinviare l'inizio dei colloqui fra le repubbliche».

E finalmente il meccanismo istituzionale si è messo in moto. La presidenza federale, infatti, si è riunita ieri a tarda sera con un unico punto all'ordine del giorno: le ripercussioni in Jugoslavia della caduta di Mikhail Gorbaciov. Sullo stesso tema c'è stata anche una seduta straordinaria del governo federale di Ante Markovic che in precedenza a Ohrid, in Macedonia, ha avuto un inatteso incontro con Gianni De Michelis. Oltre che con Markovic il ministro degli Esteri italiano s'è incontrato con il ministro degli Esteri sloveno Dimitrij Rupelj - può portare a veste e drammatiche conseguenze. In Jugoslavia persistono vaste forze democratiche che possono essere indotte a ristabilire un regime «totalitario». La conseguenza per il governo di Lubiana è quindi, molto semplice. «La repubblicana di Slovenia - ha aggiunto Rupelj - sarà costretta ad accelerare il distacco dalla Jugoslavia e a far di tutto per ottenere il riconoscimento internazionale».

Per altri, come il premier federale Ante Markovic, la sconfitta di Gorbaciov rappresenta un duro colpo alla sua strategia di alleanze per preservare la Jugoslavia dalla disgregazione. Non più tardi di qualche settimana fa infatti Markovic nel suo incontro a Mosca con il leader sovietico aveva ottenuto l'assicurazione che l'Unione Sovietica non avrebbe mai permesso la dissoluzione della Jugoslavia. Un'affermazione questa importante perché di fatto avrebbe impedito a Croazia e Slovenia di accedere nelle istituzioni internazionali, Nazioni Unite in primo luogo. Il crollo di Gorbaciov, ed è questa la domanda più insistente che circola a Belgrado, significherebbe anche un mutamento della politica estera sovietica nei confronti del paese danubiano con le possibili e gravi conseguenze per tutta la penisola balcanica. Ma per il momento non c'è una risposta sicura.

Dal parte sua l'Austria, forse l'unico paese in questi momenti ancora disposto a riconoscere l'indipendenza di Croazia e Slovenia ha lanciato una sorta di avvertimento alle parti che oggi si fronteggiano in Jugoslavia. Non cercate, ha detto il vice cancelliere, di approfittare degli avvenimenti di questo inizio di settimana per posizioni. La comunità internazionale, secondo Vienna, non accetterebbe mai dei fatti compiuti a scapito dell'indipendenza di Slovenia e Croazia.